

Riflessioni sul Festival dell'Unità

UN'ALTRA NOVITÀ DAL MEZZOGIORNO

Il grande incontro popolare attorno al quotidiano del Partito dimostra che anche nel Sud si afferma un nuovo modo di fare politica

A Festival concluso, dopo il successo politico conseguito, è bene fare qualche riflessione. Diciamo la verità. Quanti erano i compagni che credevano alla possibilità di realizzare un Festival Nazionale nel Sud dall'ampiezza, dai contenuti politici e culturali tali da dare un'immagine reale del processo nuovo in corso nel Mezzogiorno, dei mutamenti profondi intervenuti nei costumi e nella vita delle nostre popolazioni e quindi della crescita e del modo nuovo di far politica del nostro partito? Pochi, molto pochi. Molti, invece, fermi a una vecchia visione del Mezzogiorno che poneva la domanda: «che farete?». Potrete reggere con le vostre forze per otto giorni alla complessa attività organizzativa di una grande iniziativa politica e culturale di massa che richiede un Festival nazionale di apertura? Sì, ce la faremo, ci è stato fatto credito, fin dall'anno scorso, decidendo di fare nel Sud, a Bari, un Festival di tipo nuovo e noi dobbiamo essere debitori solventi, questa era la nostra risposta. E non si trattava di mantenere solo un impegno, ma di una valutazione obiettiva dei fatti nuovi intervenuti nel Mezzogiorno, nella società e nel nostro partito.

Il Festival veniva dopo il risultato del referendum e il successo del partito in Sardegna, all'indomani dell'eccidio di Brescia e della risposta antifascista del paese e del Mezzogiorno, nel momento più acuto della crisi e del peggioramento della situazione economica e delle pesanti conseguenze che essa determina nella vita delle masse popolari che guardano all'unico punto saldo di riferimento: il PCI. Ma veniva anche dopo la drammatica esperienza della lotta contro il colera, la serata del pane e delle grandi lotte operaie e bracciantili.

Un Festival nazionale dell'Unità per essere un importante fatto politico doveva sapere cogliere questi vari aspetti, interpretare esigenze immediate e di prospettiva, esprimere i valori e le spinte del Mezzogiorno che cambia e la prospettiva di un profondo mutamento della direzione politica e degli indirizzi economici. Il Festival è riuscito perché ha saputo cogliere questi aspetti. La partecipazione popolare alle varie iniziative è da collegarsi a questa capacità politica del nostro partito, prima che a uno sforzo organizzativo di non poco rilievo. Il Festival ha posto in evidenza il ruolo dei comunisti in questo momento grave, i saldi legami che li mantengono con il popolo, la capacità di cogliere i bisogni e le aspirazioni delle masse nella direzione politica quotidiana attraverso la loro stampa e in primo luogo con l'Unità. Lo slogan scandito dai giovani nelle varie manifestazioni, «Con l'Unità per la libertà», esprimeva questa consapevolezza che non è solo dei comunisti ma delle masse popolari e delle forze democratiche del nostro paese.

passionati dibattiti sulla situazione del paese, intorno alle figure e all'azione di dirigenti come Di Vittorio e Grieco, sul rapporto Nord-Sud, sul ruolo del partito nel Sud e della nostra stampa. Realizzare un Festival nazionale di apertura che fosse in grado di esprimere quanto di nuovo vi è nel partito nel Mezzogiorno, avevamo detto. Credevamo di esserci riusciti. Perciò questa esperienza è servita a dare coscienza a noi stessi delle potenzialità reali che esistono e che contraddicono certe visioni di un Mezzogiorno rassegnato e sostituito. Ora anche le altre feste dell'Unità saranno più belle, più larghe, più orizzonte politico, più incisiva la nostra iniziativa. Abbiamo stimolato nuove energie, sollecitato nuove forze giovani, artisti, intellettuali, molti dei quali ci hanno conosciuto per la prima volta e si sono dichiarati soddisfatti e disponibili a continuare con noi la lotta. E' il nuovo modo di fare politica che si afferma, nonostante le difficoltà, anche nel Sud.

Non è il caso di fare del trionfalismo a buon mercato. Sappiamo bene quanto gravi e complessi siano i problemi di una regione come la nostra e dell'intero Mezzogiorno: sappiamo altresì che non basta un Festival riuscito a risolverli. Sappiamo benissimo che è sempre aperto il problema della costruzione di un forte partito di massa, di aggregare nuove forze sociali in grandi organizzazioni democratiche, che occorre conquistare più voti e pesare di più nella lotta più generale che il partito conduce nel paese. Ciò che vogliamo sottolineare è che il Festival ha posto in rilievo che ci sono le condizioni e le forze per affrontare questi problemi; che viene avanti un processo di rinnovamento che mette in luce nuove forze intelligenti e capaci che sono in grado di far maturare ulteriormente questo processo e di determinare una prospettiva nuova per il partito in Puglia e nel Mezzogiorno: che bisogna avere più fiducia in noi stessi, fuori del duro lavoro che abbiamo fatto in questi anni e che comincia a fruttare.

Antonio Romeo

Il piano di sviluppo e di ristrutturazione a Pavia

Nuovi modelli per l'università

L'inadeguatezza delle soluzioni tradizionali di fronte ai problemi della spinta di massa all'istruzione — Decentramento territoriale e concentrazione della ricerca e della didattica — Le linee del piano di Gian Carlo De Carlo — Il dibattito nei quartieri e con l'amministrazione di sinistra

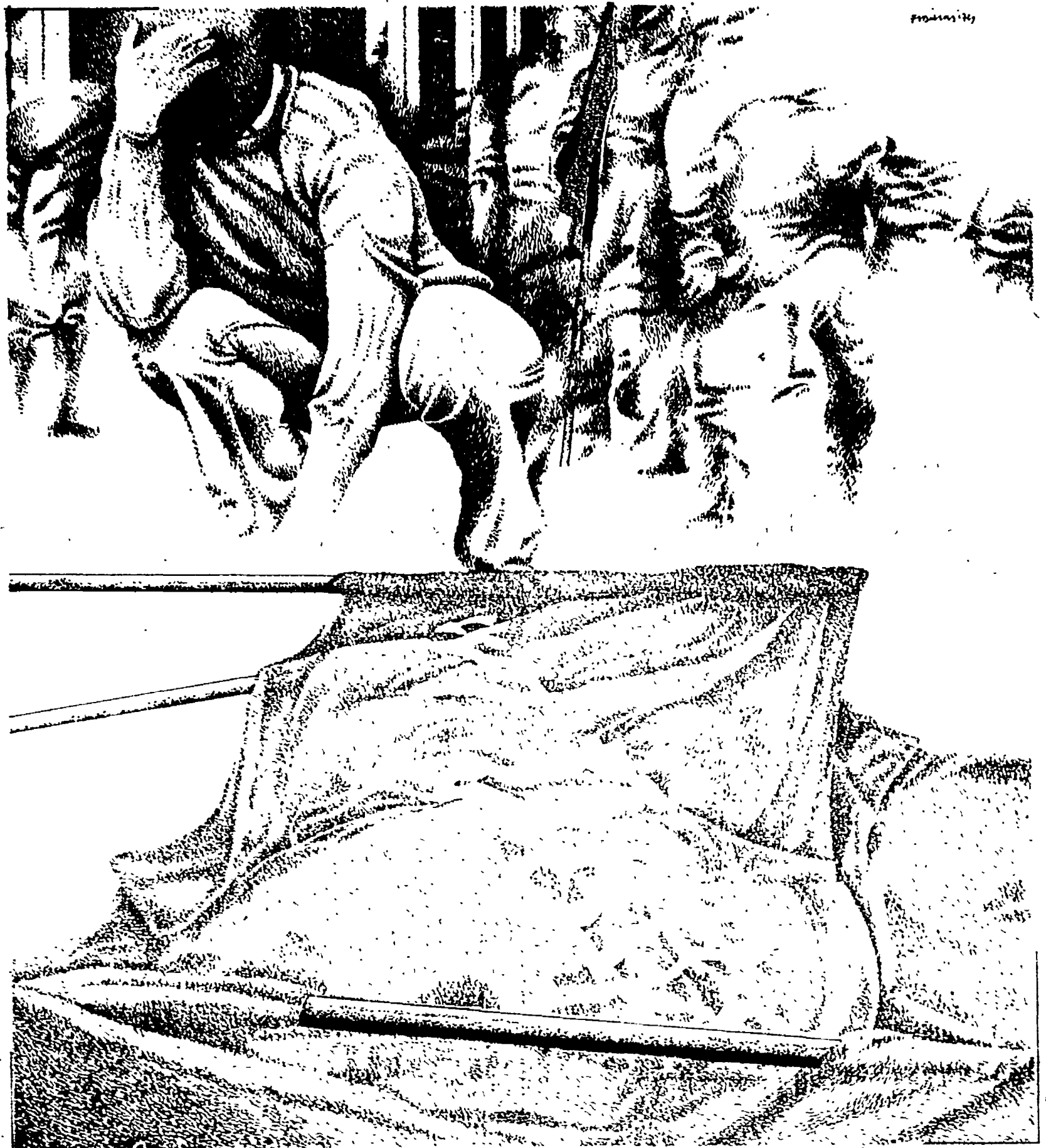
Da qualche giorno nell'Aula del '400 di piazza Leonardo, a Pavia, si colloca nel vivo del dibattito sui destini dello studio universitario, affrontando i tentativi di affrontare alle radici le cause della crisi del sistema universitario italiano, di un evento di straordinaria importanza.

Qualcuno potrebbe osservare che oggi, in un'epoca di disgregazione e di crisi delle nostre atenei, la sola esistenza di un piano organico di sviluppo rappresenti un fatto eccezionale. Ed è una realtà incontestabile che ormai, di fronte al disastro provocato dalla pubblica istruzione, la politica di sviluppo non è più un'utopia, ma una necessità. E' un fatto che, da tempo, qualunque soluzione d'emergenza, fosse anche la più occasionale ed empirica, viene salutata con un sospiro di sollievo, nella patetica illusione che la corsa affannosa e disperata dietro le nuove esigenze dell'istruzione possa trovare un attimo di sosta, una pausa di tonificante riflessione.

La rincorsa, invece, continua sempre più affannosa e sempre più fine a se stessa, priva di prospettive credibili. A Milano la Statale si espande (per quel poco che si espande) in una sorta di "torrione", in un'atmosfera festosa ma densa di significati politici, esprimeva consapevolezza e fiducia ad un tempo nel ruolo di informazione democratica della nostra stampa e nella funzione insostituibile del nostro partito. La partecipazione della Bulgaria socialista quale ospite d'onore con l'arrivo della nave «Varna» e i prestigiosi e indimenticabili spettacoli folcloristici hanno contribuito non poco al successo politico e culturale del Festival che perciò è stato una grande manifestazione popolare che ha sottolineato il valore internazionale della lotta dei comunisti e soprattutto ha rafforzato l'amicizia di lunga data fra i nostri due partiti simboleggiata dalla fraterna collaborazione fra Togliatti e Dimitroff.

Un festival quindi di grande contenuto politico, oltre che culturale, le cui iniziative hanno mobilitato forze cospicue di comunisti e democratici di operai, braccianti, studenti, intellettuali, che hanno saputo dare vita a spettacoli, mostre e varie altre iniziative di alto livello artistico, ma anche ad una intensa attività politica snodata nel corso di otto giorni, attraverso ap-

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Marco Fidinò: «Come partigiano», 1974

L'economia agricola del maso chiuso ha impresso caratteristiche sociali e di costume del tutto peculiari al mondo contadino sud-tiroloese - Una comunità omogenea, consapevole della propria identità e decisa a conservarla - L'assimilazione tentata dal fascismo esasperò conflitti e problemi - Solo con il «pacchetto» si è riconosciuta un'autonomia ricca di contenuti - Emergono forze che arricchiscono l'articolazione politica e cercano nuovi rapporti fra le due popolazioni

Dal nostro inviato

BOLZANO, luglio.

«Herr» Schugalar, alto e grosso, i capelli scompigliati, il classico grembiulino di tela azzurra sopra la camicia, ci fa da guida nella visita al maso. Oltre alle stanze della sua famiglia, vi sono altri due piccoli appartamenti. Arredamento moderno, servizi igienici inappuntabili, e una piccola cucina imbiancata «stube». La «stube» potrebbe essere scambiata per il consueto «tinello tirolese» di imitazione (mobili rustici di abete, tavolo d'angolo con il panetto su due pareti) se non troneggiasse al suo interno, squadrata e solenne, una antica stufa di ceramica. Sembra risalga agli inizi del secolo scorso.

«Da quando la sua famiglia risiede in questo maso, herr Schugalar?», «Ah non so!», risponde sorridendo: «Da tanti, tanti anni. Il nonno del nonno, e prima ancora...». Il maso chiuso, è una tipica istituzione contadina sud-tiroloese. Si tratta di una proprietà indivisa: una casa ed una estensione coltivata dove possa abitare e vivere una famiglia di almeno cinque persone. Per evitare la polverizzazione della proprietà, il diritto di successione è garantito solo al figlio maggiore, o comunque a quello dei figli che intenda fare il conduttore agricolo. Un tipo di organizzazione economica che ha impresso al mondo contadino sud-tiroloese caratteristiche sociali e di costume del tutto peculiari, inconfondibili.

«Oh, il maso», sorride ancora «herr» Schugalar, «è un giungla, con il suo italiano sibilante: «Si, la soddisfazione di essere proprietario. Ma sta meglio il mio fratello che fa il taxista a Kastelruth. Se non avessi l'affitto dei due appartamenti, durante l'estate e un po' anche d'inverno non ce la farei proprio». La sua casa è qualche chilometro fuori Kastelruth (il nome, con un orribile barbarismo, è italianizzato in «Castelrotto»), segnata all'ingresso da grandi alberi da frutta, ed il pendio dolce di un bosco proprio alle spalle. Di fronte, l'immensa distesa verde dell'Alpe di Siusi, e le vette luminose bianche di neve dello Sciliar. Il paesino, tutto lido, è aggruppato attorno ad una piazzetta deliziosa con antichi palazzi merlati. Nessuna trionfale intromissione di edilizia «moderna». Anche il nuovo si armonizza con l'ambiente, accentua la sensazione di lindore, di luminosa semplicità.

Gli ospiti del maso di Schugalar, ci è stato detto, sono sempre gli stessi. Gente che ama il paesaggio, il bosco, la natura. In nessun'altra provincia alpina d'Italia l'agriturismo è diffuso come in Alto Adige. Il più piccolo paese, l'abitazione più isolata hanno la loro «clientela» di villeggianti, che per alcune settimane in estate e d'autunno, e nella villa stessa del maso, come la fenagione e le altre attività agricole. La dimensione ed i caratteri del turismo altoatesino (certamente il settore trainante della economia provinciale) ci introducono così nella realtà di questo mondo.

Ancor oggi, il 50,6 per cento della popolazione della provincia di Bolzano abita e vive nei paesi sopra i 500 metri di quota. In questa area, gli addetti alla agricoltura sfiorano il 30 per cento del totale, nel censimento del 1971 contro l'11 per cento appena delle zone di fondovalle. E' una fetta di mondo tedesco, che 55 anni or sono il trattato di pace seguito alla prima guerra mondiale ha affidato a una brutta operazione chirurgica, recidiva di un colpo solo: la parte a sud del Brennero veniva assegnata all'Italia.

Fra tutte le minoranze etniche che i secoli e le vicende storiche hanno incluso nella nostra comunità nazionale, l'altoatesino è sicuramente la più omogenea, caratterizzata, consapevole della propria identità e decisa a conservarla. Ciò non si spiega soltanto con la sua relativamente recente acquisizione alla sovranità italiana. Quella che il bisturi del trattato di pace del 1919 ha tagliato in due era divisa da due entità etniche, linguistiche e culturali più definite nel contesto stesso del composito universo germanico. Si trattava dell'antica Contea del Tirolo — una sorta di cerniera del sistema alpino orientale — la cui sostanziale unità politica si fa risalire al 1248.

Se l'annessione all'Italia del Tirolo meridionale — motivata con ragioni unicamente strategico-militari — non fosse stata di per sé un dramma per un popolo che da se-

coli, nel cuore delle Alpi, aveva vissuto una sua storia creata un suo costume e una cultura ci pensò poi il fascismo a farlo diventare tragico. Il programma del fascismo si riassume nella parola usata nel 1923 da Ettore Tolomei (il nazionalista trentino precursore, prima, interprete poi della «nazionalizzazione» dell'Alto Adige): «assimilazione». Per «assimilare» all'Italia una popolazione di lingua, di cultura e di tradizioni tedesche se ne cancellavano i nomi («restituendo» assurdamente ad un'inesistente «forma italiana»); se ne distruggevano le scuole; si imponeva di esprimersi negli uffici pubblici, a partire dai tribunali, in una lingua sconosciuta. Nel cuore di una società contadina, si avviava, con la creazione della zona industriale di Bolzano, massiccia immigrazione di lavoratori da altre regioni italiane. L'obiettivo era quello di alterare l'equilibrio etnico ai danni della popolazione tedesca. Il risultato fu quello di esasperare conflitti e problemi.

Repressi per venti anni,

quei conflitti esplodono non appena la riconquista della democrazia in Italia consente anche ai cittadini dell'Alto Adige di far sentire la loro voce. Nasce così la «questione altoatesina». Andrea Mascagni, un compagno di Bolzano che di questi problemi è stato non solo interprete e studioso, poiché li ha vissuti, con il nostro partito sul fronte della lotta agli opposti nazionalismi, dice: «Da una corretta visione storica discende il riconoscimento della priorità assoluta delle responsabilità italiane nella questione altoatesina. Non solo nel periodo fascista, ma negli anni seguenti alla fine del secondo conflitto mondiale. Infatti — riconosciuti formalmente i diritti nazionali delle popolazioni tedesca e ladina, e attuato un ordinamento autonomistico — nuove forme di nazionalismo si sono manifestate: conseguenza ancora una volta della politica dei gruppi dirigenti italiani, incapaci di tradurre in realtà concrete gli impegni assunti, di ripristinare rapporti di fiducia tra i gruppi etnici, di costruire una situazione di operosa convivenza».

Il nazionalismo tedesco

Ma allora il «los von Trent» («via da Trento») della SVP le spinte annessionistiche nei confronti dell'Austria, il violento irredentismo alimentato da circoli reazionari austriaci e soprattutto tedeschi, sfociato poi nei lunghi anni del «terrorismo dei tralicci» come vanno considerati? Per Mascagni hanno anche essi il marchio deteriorante del nazionalismo di opposto segno; tuttavia «il nazionalismo tedesco è stato ed è un fenomeno di ritorno, anche se rispondente alla greta visione politica di una classe dirigente secolarmente legata ad un esercizio chiuso e conservatore del potere».

Certo nella aspra vicenda di quegli anni va colta la componente internazionale, il tentativo pangermanista di sfruttare la crisi a sud del Brennero per riaprire il capitolo delle frontiere in Europa. Non c'è dubbio tuttavia che la chiave di volta per risolvere la questione dell'Alto Adige stava nel riconoscere alla popolazione tedesca della provincia di Bolzano un'autonomia ricca di sostanziali contenuti, in modo da consentire di esercitare un potere reale di autogoverno. E' la strada che si è imboc-

cata, dopo tante resistenze e ambiguità, con il «pacchetto» in vigore dal 20 gennaio 1972. Da allora in pratica, la Provincia di Bolzano ha gli stessi poteri e competenze di una Regione.

Il fatto più rilevante determinato dal «pacchetto» è una condizione psicologica nuova. «Ci sentiamo finalmente padroni in casa nostra», si sente dire. E' orlato per i dirigenti della Sud-tiroler Volkspartei il vecchio alibi: «Non possiamo fare nulla perché Roma non permette». Debbono rispondere essi, in prima persona, del taglio conservatore delle loro scelte economiche e sociali, del processo di burocratizzazione in atto, del distacco dai problemi della popolazione. Al riflesso, etnico che prima aggrava la crisi, si affianca il riflesso economico (la disoccupazione tedesca dove difenderla unita) e cancellava ogni differenziazione di classe, oggi va sostituendosi una maggiore articolazione anche politica: per la prima volta, al Consiglio regionale il PCI ha eletto un consigliere di lingua tedesca, mentre la rappresentanza sud-tiroloese non è più monopolizzata dalla SVP espressa da altri due partiti.

Tensioni ormai superate

Anche nelle valli emergono le questioni sociali, i problemi della emigrazione, della difesa della proprietà contadina. Migliorano i rapporti con la popolazione italiana. Le tensioni del passato sono soltanto un brutto ricordo. La questione dell'immigrazione dal Veneto e dalle regioni meridionali è praticamente cessata. L'aumento costante e considerevole della popolazione della provincia è un dato naturale: l'indice di natalità risulta il più alto dell'intera Comunità economica europea, e a determinarlo la parte tedesca contribuisce ben più di quella italiana.

Fra i due gruppi etnici si è raggiunto forse il traguardo della «convivenza»: nel senso che si sta accando senza tensioni e forti scontri. Esistono, paralleli, due sistemi scolastici: la scuola italiana e quella tedesca. Perché non andare ad una scuola bilingue per tutti? Non si ancora alla collaborazione, manca l'individuazione di fini comuni da raggiungere. Ciò discende anche dalla esistenza fra le due comunità di una abbastanza netta demarcazione in fatto di composizione sociale, di attività economica. Gli italiani costituiscono in maggioranza la classe operaia, il ceto medio impiegatizio. Fra i tedeschi si ritrovano la quasi totalità dei contadini e degli operatori turistici. E' in dubbio comunque, che la componente nazionalista sia sempre molto forte fra i sud-tirolesi. Il senso della propria identità nazionale, più che scemare tende a crescere, in questi anni, pur caratterizzata dalla fine del conflitto con l'Italia e dalle forti trasformazioni sociali (nel 1961, la percentuale degli addetti alla agricoltura in non tagna era ancora del 43 per cento).

Anche se non alimenta il nazionalismo e lo spirito irredentistico come nel passato, il potere locale (cioè la SVP e i gruppi dirigenti borghesi) è molto attento a nutrire il sentimento dell'appartenenza allo «spazio culturale te-

desco». Del resto, non è difficile tener vivo questo sentimento, sol che si pensi al potere di attrazione anche economica della Germania, orgogliosa del suo marco e del suo potenziale industriale, in paragone alla crisi inflazionistica che attanaglia l'Italia. E' per l'Alto Adige, e per così dire «immerso» nello «spazio tedesco». Sta quasi diventando uno «spazio tedesco» della domenica: cittadini di Monaco e di Innsbruck comprano case, appartamenti, terreni in Alto Adige ad un ritmo impressionante.

La mobilità sociale, le grandi correnti di traffico che scendono dal Brennero, il turismo in continuo sviluppo, che ancora possono essere fattori che inducono fenomeni di cosmopolitismo, l'inguaiamento dei caratteri culturali tradizionali. Qui avviene il contrario. In Alto Adige, il 79 per cento degli arrivi, e l'87,6 per cento delle presenze turistiche (e si tratta di circa otto milioni di presenze l'anno!) sono dati da cittadini della Germania federale. Un altro 5 per cento dall'Austria. Ed è tutta gente che cerca proprio la tranquillità del maso, il lindoro dei paesetti della Pusteria o della Val Venosta, di Siusi e del Renon, le bande musicali che suonano in piazza la domenica. Cioè proprio la testimonianza quasi del passato, dell'«immobilismo» della società tirolese.

Eppure, anche questa è una società in movimento, dove forze nuove cercano di stabilire un rapporto organico, sindacale e politico, con le forze progressiste italiane. Certo, il cammino è molto lungo per passare dall'attuale «convivenza» in cui gruppi etnici diversi stanno semplicemente accanto l'uno all'altro, alla creazione di una società plurilingue. Una società nella quale si uniscano gli sforzi delle energie di due comunità laboriose come quella italiana e quella tedesca in Alto Adige per costruire una vita aperta al progresso.

Mario Passi

E' stato insediato il comitato per un'editoria democratica

BOLOGNA. 8. Si è tenuta a Bologna, nella sede della Regione Emilia-Romagna, la riunione di insediamento del Comitato costituito a conclusione del convegno «per un'editoria democratica» svoltosi a Rimini nei giorni 7-8 giugno. Il Comitato ha tra i suoi obiettivi la traduzione concreta delle indicazioni emerse dal convegno e, tra l'altro, la ricerca di mezzi finanziari per lo sviluppo dell'editoria culturale, la garanzia del primato della materia prima, la costituzione di strumenti promozionali comuni, l'apertura di un nuovo rapporto con le biblioteche e gli enti pubblici, la creazione di strumenti comuni capaci di

assicurare una sempre più ampia diffusione del libro. Hanno parte del Comitato i rappresentanti di venti case editrici (Einaudi, Editrice sindacale Italia, Laterza, Feltrinelli, Edizioni della legittimità, Boringhieri, Coines, De Donato, Editori Riuniti, Garzanti, La Nuova Italia, Marsilio, Mazzotta, Savelli, Teti, Vangelista e Zanichelli). Alla riunione d'insediamento è intervenuto il presidente della Regione, Guido Fanfani, che ha riconosciuto la disponibilità della giunta a offrire il massimo contributo, anche operativo, per l'attuazione delle iniziative indicate dal convegno di Rimini.